ELOGIO

DI

FERDINANDO PANDOLFINI

SCRITTO

DA

ORESTE RAGGI

ROMA 1840.

Tipografia di Crispino Puccinelli

Al Corso vicino a S. Marcello N. 202A

AI LEGGITORI

ORESTE RAGGI

Io dettava questo elogio pochi dì appresso la morte del Pandolfini. Ora tornatovi sopra e ritoccatolo quà e là fui mosso a pubblicarlo per le stampe nella raccolta di *Vite ed Elogj di giovani italiani e stranieri illustri per virtù* che va uscendo dai tipi del Puccinelli. Ma stimandosi da chi vi presiede che questo del Pandolfini non vi potesse aver luogo per particolari ragio-

ni, non ho voluto per questo che siffatto tributo alla memoria di quel caro giovanetto venisse a mancare. Onde è, che sebbene oggimai corrano circa due anni dalla sua morte, spero non pertanto riuscirà sempre carissimo a chi lo conobbe che io mi faccia a ricordare le virtù sue in queste carte le quali, se non per altro, confido si avranno lode perchè narratrici del vero.

ELOGIO
DI FERDINANDO PANDOLFINI

Domestica praedicabo, non tamen quia domestica ideo falsa, sed quia vera ideo laudabiliter.

S. Gregorio Nazian. Orat. II.
in funere sororis.

Scrivendo di un giovanetto lodevole più per le speranze che per le cose da lui operate, io non presumo piacere ad ogni sorta di leggitori; perchè a questi tempi, nei quali in così poco conto si tengono le grandi e pubbliche virtù, molto meno dall' universale si apprezzerebbero quelle che non levarono grido oltre i pochi che le conobbero, rimanendosi ristrette soltanto nelle scuole e nelle domestiche pareti. Scrivo pei parenti e per gli amici di

lui, scrivo pei giovanetti a lui pari in età, perchè quelli grata rimembranza, questi si abbiano esempio di non comuni virtù. So che non pochi meraviglieranno come io voglia far pubblico e celebrare il nome di tale che, pochi anni vissuto, non dette alle scienze od alle arti alcun frutto, non onorò la patria, non fece utilità in alcun modo a' concittadini. Se non che spesso addiviene essere meglio da encomiare le private che non le pubbliche virtù, perchè queste da quelle s' ingenerano di leggieri, siccome di buon seme si cava migliore ricolto. E se noi non di rado veggiamo da insolente tracotanza innalzati sontuosi monumenti, ricchi di pellegrini e bene scolpiti marmi, a chi visse infamemente e nella esecrazione degli uomini, perchè non potrà avere almeno per queste umili carte una breve memoria Ferdinando Pandolfini, al quale non il cuore, non la volontà, non lo ingegno, ma gli anni venivano manco per crescere valentissimo? Ecco di qual giovane intendo ragionare al presente. Che se quì volessi (seguendo il comune uso) dare incominciamento al mio dire da' suoi proavi, senza riandare molti che sostennero nella fiorentina repubblica onorevolissimi carichi, basterebbe da

quell' Angelo che, dettando con isquisitezza di pensieri e di modi intorno al governo della famiglia un libro anche a questa età nostra stimato non indegno della italiana sapienza, si meritò luogo fra principali scrittori del nostro bellissimo idioma. Ma come i nipoti possano venire in superbia per le virtù degli avi a me non fu mai nella mente. Pensai solo quelli dovere imitare, amare i buoni esempi di questi e se per mala ventura ve ne ha di tristi dimenticarli, abborrirli. Ma il nostro Ferdinando non trovava nella casa dei Pandolfini che bellissimi esempi, dei quali mi passo per raccontare invece essere egli nato in Roma il dì primo di maggio del 1822. dal cavaliere Francesco console in questa città per la Toscana e dalla gentil dama Clementina dei Marchesi Cioja, donna accostumata ad ogni virtù, spertissima in bene educare figliuoli, versata nella lettura di buoni libri, in opere di ago eccellentissima, meravigliosa. Secondo e desideratissimo frutto di loro conjugale amore fino dai primi dì fu conforto e delizia loro. Di quante belle speranze non riempisse a buon diritto i suoi genitori, che in esso vedevano cogli anni aggrandirsi lo ingegno, farsi l'animo dolce e sensitivo, le ma-

niere graziose e care meglio che in quella età non è a desiderare, io non potrei dire a parole. Lo avresti veduto careggiato da qual si fosse e fino dai meno affettuosi inverso i teneri ed innocenti fanciulli, i quali di abbracciarlo e di baciarlo non sapeano saziarsi. Appena sciolto al favellare la lingua, già il leggere e lo scrivere apparò prontamente. Andò poco, ed eccolo nello studio delle grammatiche italiana e latina, al quale studio (che per vero non molto ci diletta in quei primi nostri anni) attendendo egli pazientemente mostrò per tempo quale indole buona e pieghevole si avesse; chè ciò faceva appunto per compiacere ai maestri ed ai genitori, ai quali non seppe mai contradire. Era in lui svegliato ingegno, facoltà di apprendere facilmente, potenza fortissima di ritenere quanto aveva imparato, le quali cose non di frequente si rinvengono riunite in uno solo. Onde molti canti del maggior poema del mondo, opera di quel sommo intelletto dello Alighieri, tanto bene si era fermati nella memoria, che ad ogni momento, richiesto da coloro che usavano sua casa, ripeteva con prontezza ed intendimento tale che tutti ne uscivano meravigliati.

Toccava a mala pena gli otto anni quando

il suo precettore, fidato del molto che quegli avea di già appreso, esortava il padre (che tenerissimo era di questo come di ogni altro figliuol suo e che principale parte fu sempre nella buona educazione di lui) affinchè, chiamata in propria casa grossa adunata di parenti e di amici, esponesse il fanciullo a dare saggio di quanto sapesse. Nè il fanciullo intimidiva nè temeva della mala riuscita. Conciosiacchè sicuro di se medesimo, venuto nel bel mezzo di coloro che erano tutti in udirlo, e sopra se recatosi, rispose mirabilmente a quanti lo interrogarono intorno all' abbaco, all'arte che dicono calligrafia, alla storia sacra ed a quante utili cognizioni si convengono a ben nato fanciullo. Tre anni dipoi, avanzato assai negli studj, dava pure in quel modo altro esperimento intorno alla logica, o arte di ragionare ed alla storia romana. In questo, siccome aveva usato nel primo, toglieva le mosse dal ripetere alcuni canti della divina Comedia quindi scendeva a rispondere a quelle interrogazioni di logica che fra cento trentacinque venivano scelte dagli uditori, come a quelle che fra altrettante discorrevano la storia di Roma dalla origine della città fino alla morte di Giulio Cesare. Lo avresti veduto

farsi innanzi con gentilezza di modi, con bella presenza cortesemente pregare a coloro che quivi convenuti erano per ascoltarlo, perchè fossero contenti interrogarlo sopra le dette materie; lo avresti udito francamente rispondere non come inesperto discepolo, ma quasi maestro di quelle cose. Nè avendo in quel tempo oltrepassati ancora i quindici anni è a immaginare se ognuno sinceramente il lodava, se invidiavanlo ai genitori, del che egli (traendo esempio da questi) compiacevasi, non insuperbiva; chè anzi quelle lodi valevano a rafforzare in lui di più in più il desiderio degli amati studi. Mirabile a dire ove pensi che egli era in quella età della spensierataggine, nella quale, meglio che gli studj, si hanno cari comunemente i sollazzi ed i fanciulleschi trastulli. E quì è che mi piace lodare quella maniera di tenere esercitata la memoria, la quale è una facoltà che si aggrandisce appunto per l'uso, non che lo accostumare fino dai primi anni i giovanetti a sostenere con riverenza ma senza timidezza lo aspetto di numerosi uditori, perchè, fatti adulti, non abbiano un dì a smarrirsi, se mai avvenga loro di dovere per alcuna bisogna parlamentare pubblicamente. Però bello è il costume dei pic-

coli teatri domestici, bellissimo quello di siffatti esperimenti per muovere in tempo il loro amor proprio, che non è di vero peccato, ove non trasmodi e non volti in superbia. Che io mal non mi apponga lo esempio del nostro Pandolfini chiaramente lo addimostra.

Frattanto posto termine a'primi studj, il giovinetto apprendeva in breve ora il latino, il francese, il tedesco; cosicchè passati di poco i quindici anni, egli entrava nelle scuole di Propaganda, nelle quali, oltre i giovani di ogni nazione che n' escono quindi a predicare le dottrine di Cristo nei più remoti paesi, si accolgono e si ammaestrano pochissimi dei Romani nelle buone discipline. Quà dopo quelli di umane lettere s'ingolfava negli studj delle matematiche e delle altre parti della filosofia. So che molti per quella cieca fiducia che portano gli uomini alle vecchie cose, le quali, buone o ree, come trovano vorrebbero sempre lasciate, non verranno ora nel mio avviso: doversi biasimare lo universale costume di mandare innanzi lo studio delle lettere a quello della filosofia. È ufficio di questa dare alle menti novelle idee che noi non abbiamo nascendo; è ufficio di quelle insegnarci a manifestare con pro-

prietà e con chiarezza le idee che acquistammo. Ora di quale utile saranno esse le lettere ad un giovinetto privo d'idee e di pensieri e che non abbia ancora imparato a giudicare delle cose? di niuno o di poco per certo. Onde ognun vede che bene al rovescio dovrebbe andare la bisogna: studiare dapprima la propria lingua e questa non come volgarmente si parla, ma quale troviamo usata dai migliori scrittori, serbarla incorrotta da qualunque barbara maniera, e ricercare di essa le più belle e pure vaghezze; da questa scendere all'arte del ragionare che appellano logica, la quale non scolasticamente per via di definizioni e di divisioni, ma per fatti e per deduzioni si dovrebbe insegnare; quindi alla rettorica che è l'arte di esporre decentemente e bene adornare i concetti e le idee acquistate. Nè vorrei si passasse mai allo studio delle lingue forastiere se non da chi fosse bene innanzi nella nativa. Pure, al tutto diverso il generale costume, temo non sarà abbandonato così di leggieri e che queste mie parole, se per fortuna avvenga sieno lette da alcuno di coloro che sono chiamati ad ammaestrare la gioventù, si avranno più facilmente biasimo che lodi. Così fecero i nostri maggiori

così dobbiamo far noi, diranno essi; e così difatti noi fummo cresciuti, così lo fu il Pandolfini, il quale, nonostante questa vecchia maniera, aveva talmente approfittato che nè buoni pensieri nè bel modo di esporli mancavangli a quella freschissima età. Nelle scuole sempre fra primi; a lui premi, lodi, incoraggiamenti continui. Gli studj più difficili, le matematiche, la lingua tedesca, sopra ogni altra difficilissima, rendeva a se facili. Questa parlava e scriveva francamente. Che dirò della latina e della francese? E così avanzava in ogni studio perchè al naturale ingegno univa ferma volontà d'imparare; perchè ciò toglieva a sollievo, non a tormento dell'animo. Poco o nulla apprezzando i giovanili sollazzi, lasciava i fratelli e chiudevasi più volentieri in sua camera, vegliando di continuo su i libri. In questo segnatamente era amantissimo dell'ordine: stabilite tante e tali ore non aveavi cosa che lo rimovesse fino a che quel tempo non fosse trapassato. Onde molto dava a sperare di se, ove il corso a' suoi studj non fossegli stato troncato in un colla vita. Ma sul ragionare dello ingegno e della volontà sua non mi distenderò oltre, rimanendomi a dire non poco intorno ai pregi del cuore e dell'animo,

va loro pacificatore e il vedevi colle più dolci maniere calmare or questo or quello, riunire gli animi e scusare ai genitori le mancanze degli uni e degli altri egualmente. Così cogli amici era amorevolissimo: godeva di una gioia veramente sincera al bene di loro, siccome affliggevasi ai loro mali. Io ricordo come, udito che un giovane, valoroso scrittore di certa bella opera, affannavasi in cercare generosi che sopperissero alle spese della stampa, egli si facesse a pregare istantemente quanti capitarono in sua casa, raccomandando l'opera e lo amico oppresso da mala fortuna. Il fatto pietoso e generoso insieme ebbe largo compenso, dappoichè a me stesso che scrivo, lietissimo potè mostrare i nomi di molti che si rendevano al nobile invito. Se alcuno degli amici infermava, eccoti questo caro giovanetto ogni dì alla porte di lui per averne novelle, rallegrare il malato, confortare i parenti. Conosceva pure quanto sia miserevole lo stato di chi serve, e non faceva mai, come crudelmente usano molti, sentire con mali trattamenti a' domestici il peso di quello. Dolce ed affabile non li comandava mai svillaneggiandoli, ma pregavali con gentili maniere. Le quali egli teneva sempre con chi si fosse, sapendo essere le sole che ci ren-

dono cari ad altrui. La bontà del cuore se così il faceva amoroso coi parenti, cogli amici e fino coi domestici, è a immaginare quanto con Dio. Egli è pur troppo vero che molti abusando il santo nome di religione e vivendo in sembianti pietosi racchiudono internamente la più nera tristizia. Peste di uomini è questa sopra ogni altra abominevolissima, dalla quale non ti starai mai così lontano che basti: Il vero sentimento di religione debb'essere nel fondo del cuore e mostrarsi non soltanto nelle vane apparenze ma negli atti sinceri di carità e nello amore del prossimo; e sentimento siffatto professava appunto il giovanetto Pandolfini.

Queste che io ho brevemente discorse fin qui erano le virtù sue, alle quali arrogi (dono di natura) certa avvenenza della persona, franco e dolce favellare, cortesi ed ingenui maniere, e pensa se egli fosse veramente la delizia de' suoi, degli amici, di quanti il conobbero. Solevano ammirarlo ed amarlo gli stessi giovanetti della età sua, i genitori di questi mostrarlo loro ad esempio; imitassero, dicevano, Ferdinando Pandolfini, come lui ponessero l'animo negli studj, come lui fossero buoni ed amabili, come lui usassero carità a' poverelli, cortesi maniere ai

domestici, affetto agli amici, amore e venerazione ai maggiori. Ma questa dolcezza dei parenti, questa delizia degli uomini, questa speranza delle lettere e del natìo luogo, ahi troppo presto ci veniva rapita per sempre da crudel morte! Lentamente infermava nel giugno del 1838. Sperando riavere salute pel mutare di aria si lasciava condurre nella gentile Firenze donde tornò ben presto a Roma anche più infermo di quello che ne era partito. Lunga e penosa fu questa malattia che tollerò fino agli estremi paziente, rassegnatissimo. Non udito mai dolersi, confortava a sperare i genitori afflittissimi, i congiunti, gli amici che erano a visitarlo, e venuti i momenti estremi di vita sì cara, egli sollevava lo spirito con gli atti di religione, intanto che volgendo lo sguardo ai dolenti genitori pregavali non lagrimassero, non si rattristassero maggiormente per lui. Era la mattina del secondo dì di settembre; ognuno vedeva prossima la morte di quello innocente; un sospirare, un piangere, un disperare nelle domestiche pareti; venuti i congiunti per confortare i genitori se stessi rattristavano, lacrimavano; i genitori in tanta confusione ed angoscia ai confortanti non rispondevano, stavano maniconiosi cogli occhi in terra.

Era vano frenare le lacrime e le grida dei piccoli fratelli; i servi istupiditi, allo interrogare degli amici non più con parole, (chè i singulti soffocavano) rispondevano con gesti, e gli amici lacrimando partivano. Già infermo erasi fatto promettere dagli amatissimi genitori che in su l'ora estrema non lo avrebbero abbandonato, eglino soli gli avrebbero chiuse le pupille al sonno di morte. E veramente in quella ora egli affissavali per l'ultima volta e pareva dicesse loro: addio, miei cari, vi sieno grazie di questo pietoso ufficio e chiusi gli occhi placidamente spirava. Non te, Ferdinando mio, dirò sventurato che sventura è il vivere non il morire. A quante male opere degli uomini, partendo di questo mondo, non t'involavi? Quante sciagure forse non ti preparava quella mala fortuna, che il più delle volte, mettendo in fondo i buoni, leva alto i tristissimi? Sventurati noi che in te perdemmo uno dei rari esempi di tante virtù, le quali peraltro saranno da noi ricordate, finchè ci duri la vita e morendo lasciate alla memoria dei figli e dei nipoti, perchè tolgano almeno ad imitarle. Imperocchè il mondo potrà allora sperare buoni uomini, quando avrà giovani a te pari di animo, d'ingegno e di costumi.